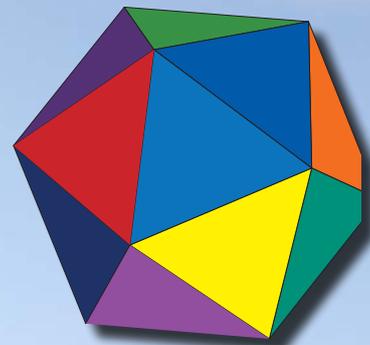


maggio-giugno 2021 numero 28 anno quinto

POLIEDRO

mensile dell'Arcidiocesi di Palermo



23 MAGGIO 1992
GIOVANNI FALCONE
FRANCESCA MORVILLO
ROCCO DICILLO
ANTONIO MONTINARO
VITO SCHIFANI

ANTIMAFIA

IL CAMMINO DELLA CHIESA



Mons. Corrado Lorefice, Arcivescovo di Palermo

‘SOCCI’ DEI MARTIRI TESTIMONIANZA ECCLESIALE E CULTURA MAFIOSA

Sul tema del martirio cristiano e civile per mano mafiosa, rileggiamo le parole del Vescovo Cataldo Naro, quando afferma: «Chiamare martiri quanti nel nostro tempo testimoniano la loro fedeltà a Cristo fino all’effusione del sangue a motivo della giustizia o dell’amore al prossimo o della difesa di decisivi valori umani significa indicare *moderni modelli di Santità* e i modelli hanno una grande potenza formativa» (*Martiri per la giustizia, martiri per il Sud*, 2021).

A questa riflessione, mettiamo a fianco un passaggio di Pierluigi Castagnetti su Piersanti Mattarella, nel suo contributo dal significativo titolo *Una grandezza politica e cristiana da continuare a studiare*: «Quella confidenza a Belgi (“Qualche volta mi capita di sentire che cammino con la morte a fianco”) fa di Piersanti Mattarella un

martire consapevole di un destino ingiusto, che sceglie di soffrire il suo rischio quotidiano come la sua passione e, dunque, anche per lui si può ben dire che la morte, “a un certo momento, in Cristo, è accettata”» (in *Piersanti Mattarella. La persona, il politico, l’innovatore*, 2020, 24). Castagnetti cita qui don Giuseppe Dossetti, quando parlava di un tipo di santi che conoscono la morte ingiusta «non in connessione con una particolare formalità della professione di fede, ma ricevuta e a un certo momento, in Cristo, accettata» (*Omelie del tempo di Pasqua*, 2007, 219).

E ancora, ricordiamoci sempre dell’insegnamento di Papa Francesco: «Tanti promettono stagioni di cambiamento, nuovi inizi, rinnovamenti portentosi, ma l’esperienza insegna che nessun tentativo terreno di cambiare le cose soddisfa

pienamente il cuore dell'uomo. Il cambiamento dello Spirito è diverso: non rivoluziona la vita attorno a noi, ma cambia il nostro cuore; non ci libera di colpo dai problemi, ma ci libera *dentro* per affrontarli; non ci dà tutto subito, ma ci fa camminare fiduciosi, senza farci mai stancare della vita» (Omelia, Pentecoste 2018).

Tutto questo ci ricorda l'attualità di una grande evidenza: un martire cristiano, a maggior ragione se è stato ucciso su mandato mafioso, è anche un martire della giustizia; e un martire civile può trovarsi *con-formato*, nel dono di sé a causa della giustizia, a Gesù Cristo, 'il martire' per libera scelta e, soprattutto, per amore dell'*Abbà* e degli uomini e delle donne, suoi fratelli e sorelle. E ci ricorda che per i cristiani la rettitudine e il riconoscimento della dignità e della libertà di ogni persona umana, il rispetto della sua vita e il diritto all'accesso ai beni essenziali, l'*altro* riconosciuto come immagine e somiglianza dell'*Altro*, sono il contenuto esistenziale della fede teologica o codificata nella dottrina. Fede assimilata che preriflessivamente innerva tutta la vita.

Ecco, per non cadere nella retorica di una certa antimafia di circostanza, la testimonianza dei tanti martiri della fede e della giustizia, come

Mattarella e Livatino, Puglisi e Diana Falcone e Borsellino, gli uomini e le donne delle loro scorte, va colta e accolta come una *pro-vocazione* che riguarda ognuno di noi da vicino: è una provocazione che chiama cristiani e laici, cercatori di giustizia e di pace, a diventare a tutti gli effetti loro 'soci', come i compagni di Simone venuti in suo aiuto a motivo dell'inusuale sovrabbondante pesca avvenuta in pieno giorno, dopo il nulla di una notte sfiancante, grazie alla parola di Gesù: «Prendi il largo e calate le reti» (Lc 5,7).

Scegliamolo oggi, ancora una volta. Diventiamo soci di chi si è fidato e si è coinvolto in un progetto di liberazione per sé e per altri, di chi nonostante le avversità e le avversioni non si è tirato indietro e ha continuato a declinare verbi costruttivi, intelligenti, audaci, parole belle come bello è il bene che prevale, la vita che deflagra, la liberazione che ristabilisce la giustizia, il pentimento e il perdono che riconsegnano anche il reo alla pienezza della dignità umana.

Scegliamolo oggi, ancora una volta. Diventiamo soci di chi è stato disposto a prendere il largo, o più precisamente - se consideriamo il testo evangelico originario: *eis tò báthos* (Lc 5,4) - ad avanzare "verso le acque profonde degli abissi",





verso le voragini che in questo caso si aprono sulla tragedia della convivenza umana segnata da violenza efferata e prevaricazione mafiosa, e dinanzi ai quali siamo chiamati ad affidarci solamente alla forza di quelle idee che corrispondono alle più belle parole della coscienza umana e all'E-vangelo (la Bella notizia) rivelato da Dio in Gesù Cristo, il giusto «morto per gli ingiusti; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito» (1Pt 3,18).

Scegliamolo oggi, ancora una volta. Diventiamo soci di queste donne e di questi uomini che, sulle orme di Gesù, continuano a vivere l'Evangelo e a tenerlo vivo nella città umana con la loro fulgida e bella condotta di vita: questi testimoni si sono autenticamente coinvolti nel martirio di Cristo, nel prendere il largo con il Messia dei poveri e degli oppressi, nell'essere sulla barca che attraversa le intemperie della vita, anche quando la notte del fallimento sembrava prendere il sopravvento; questi testimoni hanno maturato una scelta del Vangelo che *in-forma* la vita e nutre la coscienza, attiva un rapporto virtuoso tra fede e storia, fede e mondo, vivendo la professione o il ministero presbiterale come altare della vita: «L'offerta del giusto arricchisce l'altare, il suo profumo sale davanti all'Altissimo. Il sacrificio dell'uomo giusto è gradito, il suo memoriale non sarà dimenticato» (Sir 35,5-6).

Il sangue dei martiri genera uomini e donne di Vangelo e di giustizia. Uomini e donne che esprimono una fede operante. Suscitano nuovi cristiani per scelta e cittadini irreprensibili nella giustizia. Erodono il campo alla cultura e alla prassi mafiosa che arreca un grave pregiudizio allo sviluppo economico, sociale e culturale dei nostri territori. Rivoltano l'humus dell'illegalità. Incidono nella formazione di una mentalità del diritto e della giustizia, fanno progredire prassi non violente e virtuose. Stanano l'ipocrisia e la schizofrenia della religiosità di facciata che si propizia un dio che avalla e benedice l'ingiustizia, l'illegalità, la corruzione, le collusioni con gli usurpatori delle istituzioni civili ed ecclesiali.

Abbiamo «luminose testimonianze, - scrivevano tempo fa i Vescovi italiani - come quella di don Pino Puglisi, di don Giuseppe Diana e del giudice Rosario Livatino, i quali - ribellandosi alla prepotenza della malavita organizzata - hanno vissuto la loro lotta in termini specificamente cristiani: armando, cioè, il loro animo di eroico coraggio per non arrendersi al male, ma pure consegnandosi con tutto il cuore a Dio. Riflettendo sulla loro testimonianza, si può comprendere che, in un contesto come quello meridionale, le mafie sono la configurazione più drammatica del "male" e del "peccato". In questa prospettiva, non possono essere semplicisticamente interpretate

come espressione di una religiosità distorta, ma come una forma brutale e devastante di rifiuto di Dio e di fraintendimento della vera religione: le mafie sono strutture di violenza e di peccato. Solo la decisione di convertirsi e di rifiutare una mentalità mafiosa permette di uscirne veramente e, se necessario, subire violenza e immolarsi» (*Per un paese solidale. Chiesa italiana e mezzogiorno*, 2010).

«La notizia della beatificazione di Rosario Livatino è straordinaria e mi dà un enorme conforto da credente e da giudice», ha affermato il presidente del Tribunale di Agrigento, Pietro Maria Falcone. Come a voler dire che i martiri del nostro Paese, in particolare quelli del nostro Sud, reclamano un cristianesimo ecclesiale, che contribuisca fattivamente alla crescita della giustizia, della legalità e della solidarietà fraterna nella città umana. Solo una chiesa martiriale, un'appartenenza ecclesiale capace di coniugare l'annuncio del Vangelo con la testimonianza delle opere di giustizia e di solidarietà, sarà capace di evangelizzare.

Tutto questo a maggior ragione vale per i cristiani impegnati nella politica, nell'esercizio della giustizia e soprattutto nel campo formativo, un ambito oggi più che mai centrale sia in ottica educativa sia rispetto al tema della significatività

del cristianesimo per questa nostra generazione e per le generazioni future.

La logica mafiosa è pervasiva. Fa testo. Istruisce. De-forma. È un anti-vangelo. È contro il Vangelo che si incarna nella vita perseguendo la giustizia e il vero bene di tutti come elemento fondamentale della convivenza civile. La mentalità mafiosa teme il Vangelo, come teme la giustizia e la legalità. La logica mafiosa teme i testimoni-martiri del Vangelo e della giustizia. E li uccide credendo di eliminarli. Ma il chicco di grano caduto a terra - immagine molto cara a Gesù - quando «muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

Soprattutto oggi, nella nostra Isola, nel nostro Paese, in questa casa comune che è la madre Terra, fortemente travolti dalle conseguenze sanitarie, sociali ed economiche della pandemia, siamo tutti chiamati ad essere «pescatori di uomini» (Lc 5,10), custodi dei fratelli, soprattutto se indifesi, vessati, sfruttati, illusi, usati. Lo dobbiamo a questi testimoni di autentica e bella umanità! Anche se dovessimo sentirci soli in questa missione, non lo saremo mai davvero, poiché siamo dentro una comunità di testimoni. Certi che, come canta il Salmo 23(24), «chi ha mani innocenti e cuore puro, otterrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza». Creiamo anche noi comunità di testimoni!





LIVATINO BEATO FEDE, GIUSTIZIA E PROFEZIA

Michelangelo Nasca

In Rosario Livatino – magistrato siciliano ucciso dalla mafia nel settembre del 1990 – la fede in Cristo e la testimonianza del Vangelo rappresentavano il fondamento di un'intera esistenza. A casa come in un'aula di tribunale, per il giovane magistrato siciliano non faceva nessuna differenza, convinto com'era che uno dei principali impegni per il credente fosse quello di impegnare la vita a diventare “credibile”.

Già durante gli anni del liceo, per Rosario Livatino, la Bibbia non era un libro da tenere imprigionato tra gli scaffali di una biblioteca, ma una preziosa presenza da consultare e vivere ogni giorno. «La Bibbia – scriverà in classe nei primi anni di liceo – è lo scrigno dove è racchiuso il gioiello più prezioso che esista: la Parola di Dio. Un gioiello che non si consuma mai (“Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”) e che non è futile ornamento, ma un meraviglioso e saggio maestro di vita, di vita spirituale e materiale che in esso si fondono a indicare all'uomo una via, una via piena di luce a cui si giunge attraverso tante strade secondarie, tanti viottoli nascosti e segreti. Leggendola e comprendendola, l'uomo ne riceve i migliori consigli perché la sua vita spirituale si svolga serena e senza com-

promessi, e chi ha spirito pacato affronta la vita con un coraggio e una abnegazione tali che ogni ostacolo viene eliminato».

Un altro momento importante per Rosario era rappresentato dalla preghiera, un appuntamento che rispettava già durante gli anni di liceo, e che uno dei suoi compagni più cari, Antonio Emanuele, non mancherà di ricordare con queste parole: «Esiste anche un bisogno di interiorità – gli diceva Rosario – che spesso ha il sopravvento sulle manifestazioni esterne. È per questo che ogni mattina, andando a scuola, entrava nella chiesa di San Diego per inginocchiarsi davanti all'altare maggiore per qualche minuto e recitare una preghiera di ringraziamento per la vita che ogni giorno il buon Dio ci regalava; è per questo che spesso andava nel convento dei frati Cappuccini a partecipare alla Santa Messa e, dopo qualche tempo, anch'io insieme a lui presi queste abitudini».

Che Livatino fosse un testimone credibile della fede cristiana lo aveva capito anche la mafia agrigentina, dalla quale era stato etichettato con l'epiteto di “santocchio”, e che il 21 settembre 1990 lo avrebbe ucciso con ferocia, in odio a quella fede cattolica che il giovane magistrato profes-

sava quotidianamente con fierezza e coerenza. Ormai era chiaro, che se con qualche avvocato o magistrato compiacente era possibile chiudere un occhio o giungere a compromessi, di fronte a Livatino non vi erano altre strade percorribili se non quella della legalità e della Giustizia! «Nel suo servizio alla collettività - dirà Papa Francesco a proposito della beatificazione di Livatino - come giudice integerrimo, che non si è lasciato mai corrompere, si è sforzato di giudicare non per condannare ma per redimere. Il suo lavoro lo poneva sempre "sotto la tutela di Dio"; per questo è diventato testimone del Vangelo fino alla morte eroica. Il suo esempio sia per tutti, specialmente per i magistrati, stimolo ad essere leali difensori della legalità e della libertà».

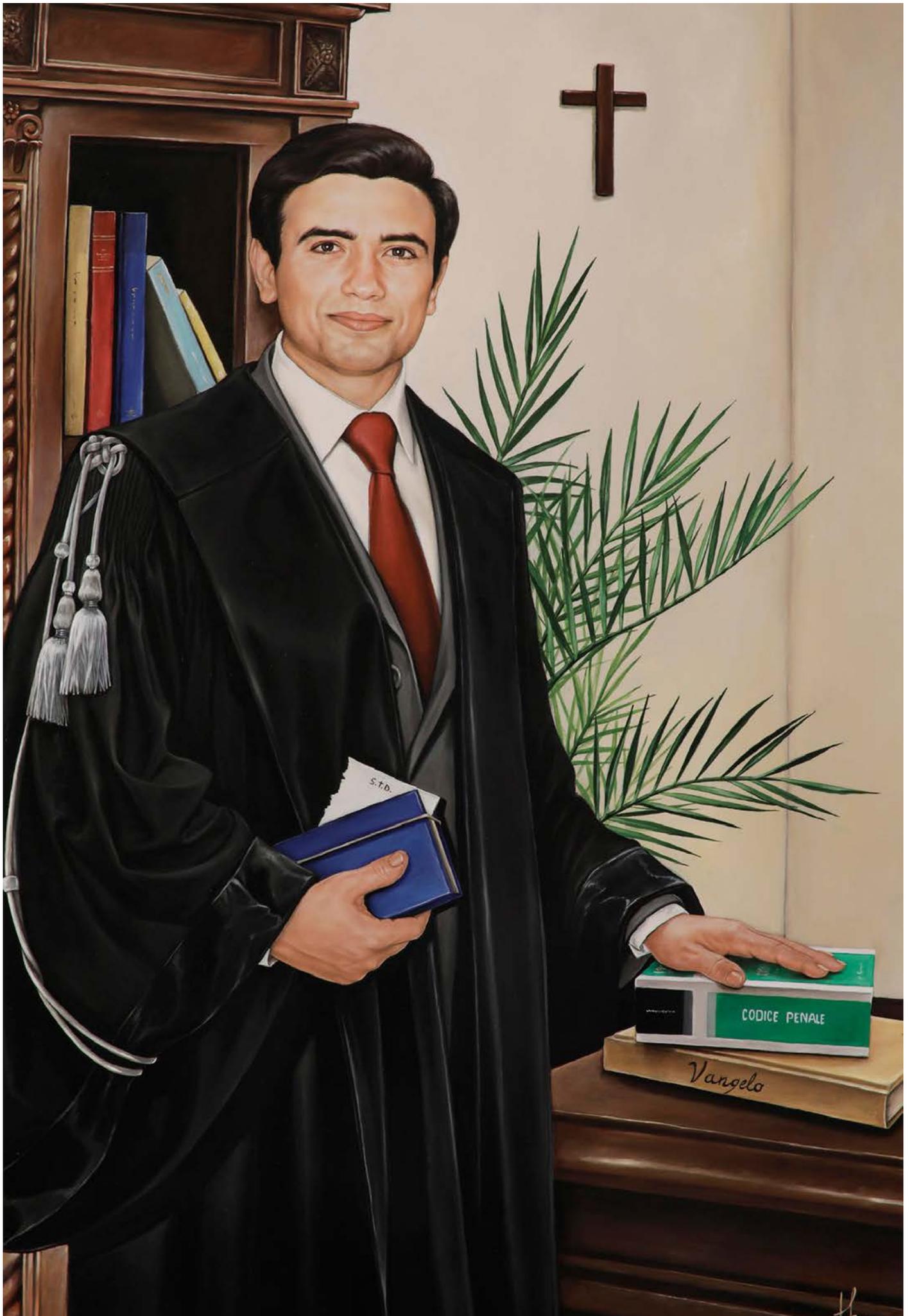
Il 9 maggio scorso, Rosario Angelo Livatino, è diventato il primo magistrato beato della storia della chiesa. Durante la cerimonia di beatificazione svoltasi ad Agrigento, il cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, ha sintetizzato bene i temi della Giustizia e della credibilità scaturiti dalla fede del beato Livatino. «La credibilità, infatti, - ha precisato Semeraro - è lo specchio della giustizia poiché si è come Giuseppe, lo sposo di Maria, *uomo giusto* (cf. Mt 1,19), nella costante ricerca della volontà di Dio. Credibilità e giustizia stanno e cadono insieme: senza la giustizia, la credibilità diventa improduttiva; e senza la credibilità, la giustizia rischia di approdare nel giudizio. Giustizia e credibilità sono inseparabili nella condotta del martire poiché entrambe scaturiscono dalla fede e non da una semplice istanza etica: come Abramo, che credette e gli fu accreditato per la giustizia. Modello irraggiungibile per tale cognizione della giustizia è Gesù Cristo che, fu accreditato per la sua fedeltà verso il Padre e ha trasformato la giustizia in compassione o misericordia per gli esseri umani (cf. Eb 2,17).

I pochi scritti lasciati da Rosario Livatino rappresentano un importante punto d'incontro tra l'esperienza di vita cristiana e la professione del magistrato. Oltre alle brevi annotazioni riportate nelle agendine personali (dal 1978 al 1990) - che egli era solito aggiornare quotidianamente -, il giovane Magistrato tenne due importantissime conferenze pubbliche, entrambe dettate nella città natale: *Il ruolo del giudice nella società che cambia*, il 7 aprile 1984 presso il Rotary Club di Canicattì; *Fede e diritto* il 30 aprile 1986 nella

sala conferenze delle suore vocazioniste di Canicattì.

Nelle parole di queste due importanti conferenze, emerge l'eccellente competenza giuridica del giovane Magistrato, che non aveva ancora compiuto i trentacinque anni; e oggi, a distanza di anni, tali contributi - nati in seno alla dottrina cristiana, studiata e testimoniata da Livatino - non solo mantengono inalterata la freschezza e l'attualità dell'annuncio, ma rappresentano un autorevole monito, soprattutto nell'aggravato momento di crisi vissuto dalla magistratura italiana. L'indipendenza del giudice - asseriva il beato Livatino - «non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, [...], ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività».







LIVATINO GIUDICE SCRUPOLOSO BREVE RICORDO DI UN INCONTRO

Nicola Mazzamuto
Magistrato

Ho conosciuto Rosario Livatino nel Settembre del 1989 nell'occasione di una udienza camerale del Tribunale di sorveglianza di Palermo cui partecipava in quanto applicato in sostituzione di una collega in congedo ordinario.

Un incontro breve e intenso in cui ebbi modo di apprezzare le doti umane di Rosario Livatino, la sua semplicità, la sua signorilità, la sua serietà, la sua riservatezza, che lasciavano trasparire un fondo di timidezza, ma soprattutto le sue doti professionali : nella trattazione dei casi giurisdizionali affidatigli mostro' una perfetta conoscenza dei fascicoli, una piena comprensione del focus della decisione ed una eccezionale proprietà e forbitezza di linguaggio giuridico (ricordo che usò una espressione ricercata "gli addendi del giudizio").

Senza la conoscenza di tutti gli addendi del giudizio, quali risultano dalle carte processuali, non è possibile giudicare rettamente una persona e non è possibile giudicarla con amore, secondo l' ideale che lumeggia' nel breve saggio "Fede e Diritto", giacché l'amore presuppone la conoscenza, se e' vero che "nihil amatum nisi praecognitum".

Negli interstizi dell'udienza vi fu il tempo di uno scambio di opinioni in ordine alla dignità della

persona umana che il peggiore delitto può offuscare ma non obliterare e che la funzione rieducativa della pena può e deve tendere a recuperare e far di nuovo risplendere. È straordinariamente eloquente di tale sacro concetto della dignità' umana l'episodio che vide Rosario Livatino pregare all' obitorio sul cadavere di un mafioso ucciso nel corso di una guerra di mafia.

Nella conversazione riecheggì anche la consapevolezza che tale funzione rieducativa della pena dovesse declinarsi in ragione della personalità e carattere del reo, della sua biografia giudiziaria e delinquenziale, del suo contesto di riferimento criminale, comune o organizzato, delle sue condizioni di vita personali, familiari, sociali e lavorative, della sua condizione e condotta penitenziaria, dei suoi progressi trattamentali e della sua responsabilità verso le vittime del reato e che, tuttavia, tale funzione rieducativa, con tutti i limiti e i condizionamenti, avesse una generale portata costituzionale e fosse irrinunciabile nei confronti di tutti i condannati. L' esperienza di Pubblico Ministero ed il durissimo contrasto alla criminalità mafiosa con un impegno diuturno in prima linea (era recente il trasferimento dalla Procura della Repubblica al Tribunale di Agrigento ove avrebbe proseguito tale impegno)



non gli impediva di comprendere e trasfondere nella vita professionale l'idea laica e cristiana che la pena non serve solo ad affliggere e retribuire ma anche e soprattutto a risollevarlo e redimere, che non basta reprimere ma bisogna anche ricostruire.

Rieducazione esperibile nel rispetto della dignità del condannato, nel rispetto dei diritti e del dolore delle vittime e nella tutela della sicurezza pubblica, secondo i principi e i valori del Personalismo Comunitario che Rosario Livatino incarnava e viveva in altezza, ampiezza e profondità!

Nella beatificazione di Rosario Livatino è pre-

valsa la dimensione canonica del martirio "in odium fidei", il martirio del sangue che tutto abbraccia, compendia e brucia, che dispensa da altri accertamenti e che fa esultare la Chiesa agrigentina e universale con il motto profetico di Tertulliano "Sanguis martyrum semen christianorum".

Tuttavia nella causa di beatificazione sono presenti e rifulgono anche le altre dimensioni della santità canonica.

Rosario Livatino fu Martire della Fede, ma anche Confessore della Fede e visse in grado eroico le virtù teologali e cardinali unitamente alle altre virtù cristiane e umane ed in particolare quelle

A photograph of a grey stone gravestone with a semi-circular top. The stone is inscribed with the name and title of the deceased, and is decorated with white and yellow flowers. The background shows a cemetery setting with other graves and a building.

A
ROSARIO
LIVATINO
MAGISTRATO
MARTIRE PER LA GIUSTIZIA
21.9.1990

professionali di eccezionale probità, prudenza, diligenza e perizia di Magistrato giusto e buono ! Di tale compendio di virtù sono copiose, autorevoli e unanimi le testimonianze, alle quali ho qui inteso aggiungere un breve ricordo che credo abbia il pregio di cogliere le virtù professionali di Rosario Livatino in un momento particolare, ancorché marginale, della Sua vita magistratuale, ben sapendo che nei dettagli non dissimulabili si vede l'artiglio di Satana o il dito di Dio. E Rosario Livatino, come documentato anche dall'agenda, viveva ogni momento della Sua vita "Sub Tutela Dei" !

E dopo il Suo sacrificio supremo non sono mancati i "miracoli", in particolare quelli di più elevato ordine psicologico e spirituale, quali la scelta coraggiosa di vita del testimone di giustizia che assistette al delitto ed il pentimento dei barbari assassini e la loro conversione che si spera autentica e definitiva.

E non manca l'elemento canonico di nuovo conio della "offerta libera e volontaria della vita per gli altri in un atto supremo di carità"

Rosario Livatino visse, come è stato scritto, un martirio "a secco" prima di quello di sangue, rinunciando al Matrimonio, alla vita mondana (secondo l'ideale di Magistrato riservato descritto nel saggio "Il ruolo del giudice nella società che cambia"), rinunciando alla protezione della scorta, offrendo la Sua stessa vita per Amore della Giustizia e della Sua Terra.

Alla fine tutto passa, perfino la Fede e Speranza svaniscono, solo l'Amore resta!

E resta non un "santino" da relegare nelle sagrestie delle nostre coscienze assopite, ma la testimonianza di un vero eroe della lotta alla mafia, di un Santo Magistrato e di un Magistrato Santo che costituirà un modello fecondo per le nuove generazioni di Magistrati e di Operatori della Giustizia.

E resta il monito - che conclude l'ultimo scritto sopra citato e risuona oggi attualissimo in un momento di gravissima crisi del mondo della Giustizia ai minimi storici di credibilità e come tale bisognevole di profonde e urgenti riforme morali, normative e istituzionali - con cui Rosario Livatino, Testimone credente e credibile della Giustizia, indicava nella condivisione dei principi e valori fondanti del "diritto" come riferimento unitario della convivenza civile e nel coinvolgimento corale di tutto lo Stato, della Magistratura, dei soggetti collettivi, dell'opinione pubblica l'unico metodo serio di tale ineludibile opera di riforma.





MAFIA E VANGELO INCOMPATIBILI UN OSSERVATORIO PERMANENTE IN VATICANO

Roberto Immesi

Un gruppo di lavoro in Vaticano sulla scomunica alle mafie, una commissione di esperti che avrà l'obiettivo di collaborare con i vescovi di tutto il mondo per ribadire ai più alti livelli che la criminalità organizzata in tutte le sue forme è incompatibile con il Vangelo. E' questo uno dei "frutti" della beatificazione del giudice Rosario Livatino e arriva direttamente dalla Santa Sede e, più precisamente, dal Dicastero per lo Sviluppo umano integrale guidato dal cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson. La denominazione ufficiale è "gruppo di riflessione sui fenomeni criminali e la corruzione" ma, come ha spiegato lo stesso Dicastero vaticano in una nota, il nuovo organismo lavorerà sulla "scomunica alle mafie". A farne parte saranno il filosofo **Vittorio Alberti** in veste di coordinatore, l'ex ministro italiano Rosy Bindi, l'arcivescovo di Monreale monsignor Michele Pennisi,



il fondatore di Libera don Luigi Ciotti, il presidente del Tribunale dello Stato vaticano Giuseppe Pignatone, l'ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane con Raffaele Grimaldi, il docente della Lateranense don Marcello Cozzi e monsignor Ioan Alexandru Pop del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi. L'obiettivo del gruppo di lavoro sarà approfondire il tema dell'incompatibilità tra fede e appartenenza alle mafie, collaborare con le diocesi di tutto il pianeta, promuovere e sostenere iniziative; un modo, spiega il Dicastero, "per onorare Rosario Livatino, primo magistrato beato nella storia della Chiesa, che ha esercitato coraggiosamente la professione come missione laicale".

Un tema, quello della scomunica ai mafiosi, che i Papi hanno più volte toccato: dalla celebre omelia di Giovanni Paolo II nella Valle dei templi



Vescovo Michele Pennisi



Giuseppe Pignatone



don Luigi Ciotti



Rosy Bindi

di Agrigento nel 1993, con quel “convertitevi” che fece vibrare i cuori dei presenti, al discorso di Benedetto XVI ai giovani riuniti nel 2010 davanti al Politeama di Palermo: “Non cedete alle suggestioni della mafia che è una strada di morte, incompatibile con il Vangelo”. Un climax ascendente che ha avuto il suo culmine con Papa Francesco: nel 2014 a Cassano all’Jonio (“Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!”) e nel 2018 a Palermo, con l’omelia sul prato del Foro Italico. “Chi è mafioso non vive da cristiano, perché bestemmia

temi politici - A un certo punto, infatti, ci siamo resi conto che nella Dottrina sociale della Chiesa, nel Diritto canonico, nel Catechismo non si fa menzione della scomunica ai mafiosi. Quindi per rafforzare la scomunica, i pronunciamenti e il magistero di Papa Francesco su questo tema, abbiamo pensato che occorreva intervenire. Di qui la creazione del gruppo di lavoro”.

Un passo in avanti importante, quello voluto dalla Santa Sede, che per la prima volta crea un organismo che si occupi prettamente dei fenomeni mafiosi e della loro incompatibilità con il Vangelo secondo un principio che può apparire scon-

“Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!”

(Papa Francesco)

con la vita il nome di Dio-amore – disse il Pontefice - Perciò ai mafiosi dico: cambiate, fratelli e sorelle! Smettete di pensare a voi stessi e ai vostri soldi. Tu sai, voi sapete, che ‘il sudario non ha tasche’. Voi non potrete portare niente con voi. Convertitevi al vero Dio di Gesù Cristo, cari fratelli e sorelle! Io dico a voi, mafiosi: se non fate questo, la vostra stessa vita andrà persa e sarà la peggiore delle sconfitte”.

Parole forti e appelli accorati che però sono rimasti in qualche modo legati a una dimensione più locale, senza comparire nei documenti ufficiali della Chiesa o senza assurgere a tema valido per tutte le diocesi a livello internazionale. “La commissione è stata costituita proseguendo il lavoro che avevamo iniziato quattro anni fa su mafia e corruzione – ha spiegato a Vaticannews Vittorio Alberti, che è ufficiale del Dicastero per i

tato, ma che non lo è stato affatto per decenni e, probabilmente, non lo è ancora oggi in modo compiuto, dandogli inoltre un valore universale. “Approfondiremo, faremo rete – ha continuato Alberti - perché abbiamo la necessità di collaborare con l’episcopato mondiale, proprio perché manca una specifica dottrina della Chiesa universale e quindi dobbiamo collaborare e sostenere i vescovi del mondo che già lavorano su queste tematiche. L’aspetto a cui teniamo di più è quello culturale e cioè la necessità di sensibilizzare, fare rete, approfondire e promuovere questi temi per rafforzare il messaggio del Papa e eliminare definitivamente qualunque possibile compromissione di certo cattolicesimo con le mafie. Questo è un fatto storico. Poi affronteremo naturalmente l’aspetto dottrinale e quello canonistico”.



L'ANTIMAFIA DEI VESCOVI PASSARE DALLE PAROLE AI FATTI

Chiara Voce

Passare dalle parole ai fatti, esercitare un estremo rigore puntando alla conversione, rinnovare un discorso ecclesiale sulle mafie, usando parole proprie, aderenti al Vangelo, un timbro peculiare profetico. È questo il ruolo della Chiesa del Terzo millennio nei confronti della mafia e della mentalità mafiosa: esprimere una dura condanna lasciando aperta la porta della misericordia, perché i colpevoli si convertano e cambino vita. La sconfitta della mafia passa da qui, secondo i vescovi siciliani, che lo confermano nell'ultima lettera indirizzata agli «amati figli e figlie delle Chiese di Sicilia», in occasione della recente beatificazione del giudice Rosario Angelo Livatino. Ribadiscono con efficacia quanto avevano già espresso diffusamente nel denso documento dato alle stampe nel 2018 in occasione dei venticinque anni dell'appello di Giovanni Paolo II nella Valle dei templi di Agrigento, da quel «Convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio» scandito a braccio con voce vibrante tanto da incidere a fuoco nei cuori e nelle menti di tutti.

E lo fanno, a distanza di tre anni, accostando an-

cora una volta il beato Rosario Livatino al beato padre Pino Puglisi, perché – ammettono - «dobbiamo riconoscere che, al di là di alcune lodevoli iniziative più o meno circoscritte, le nostre Chiese non sono ancora all'altezza di tale eredità». Da entrambi questi «profeti e martiri del nostro tempo e della nostra terra – scrivono i vescovi - impariamo che la santità ha il sapore della speranza che non si arrende, della coerenza che non si piega e dell'impegno che non si tira indietro, perché ogni angolo buio del mondo, compreso il nostro, abbia l'opportunità di rialzarsi e guardare lontano». Puglisi e Livatino sono «testimoni esemplari della conversione dalle parole ai fatti che deve avvenire in seno alla Chiesa». «Oggi - aggiungono i Pastori delle 18 diocesi siciliane - intendiamo ribadire l'urgenza di questa conversione, quale eredità congiunta che essi ci consegnano. È l'eredità di chi ha trovato il coraggio della libertà, squarciando il silenzio della connivenza e decidendo di parlare chiaramente, non solo con parole tecniche mutuare dai linguaggi umani, ma soprattutto con la parola del Vangelo. Con questo tratto che li ha accomunati, pur nella diversità del loro stato di vita e nella

specificità del loro ambito di azione, i due beati martiri — il parroco e il giudice — hanno parlato senza mezzi termini delle mafie e alle mafie. E così hanno contribuito ad avviare il processo di riformulazione del discorso ecclesiale sulle organizzazioni di stampo mafioso, ma anche di quello rivolto direttamente agli uomini e alle donne che vi aderiscono: processo che il “grido del cuore” di Giovanni Paolo II ha poi formalmente fondato, come abbiamo scritto nella lettera del 2018. Questi due discorsi non si possono interrompere né si possono disgiungere. Non si possono interrompere, perché tacere è la prima strategia del male». L’urgenza è chiara: «Limitarsi a parlare di mafia senza tentare di raggiungere i mafiosi rischia di ridursi alla condanna e alla presa di distanza, che sono necessarie ma non bastano; d’altro canto, spingersi a parlare con i mafiosi senza una riflessione seria e comunitaria sulla mafia rischia di esporre al suo fascino ammalian- te e al suo potere manipolatore. Per questo nella lettera del 2018 abbiamo segnalato che, oltre a “prendere le distanze dal silenzio” occorre dare al discorso ecclesiale sulle mafie il suo “timbro peculiare”, per evitare di renderlo “più descrittivo che profetico”. Ecco l’eredità di Livatino, di Puglisi e di innumerevoli altri fratelli e sorelle, che non saranno mai elevati agli onori degli al-

tari, ma che hanno scritto pagine indelebili di storia ecclesiale e civile, anche ai nostri giorni e anche nella nostra Sicilia!».

L’emergenza mafia è un problema pastorale, come evidenziava il documento della Chiesa agrigentina pubblicato il 19 aprile 1992, tra l’omicidio del giudice Livatino e la visita del Papa, mentre in tutta la Sicilia si consumavano i più efferati delitti di mafia. «In questi trent’anni tante cose sono cambiate, ma non sono ancora cambiate abbastanza – dicono oggi i vescovi siciliani - Se sembra finito il tempo del grande clamore con cui la mafia agiva nelle strade e nelle piazze delle nostre città, è certo che essa ha trovato altre forme, meno appariscenti e per questo anche più pericolose, per infiltrarsi nei vari ambiti della convivenza umana, continuando a destabilizzare gli equilibri sociali e a confondere le coscienze. Di fronte a tutto questo non possiamo più tacere, ma dobbiamo alzare la voce e unire alle parole i fatti: non da soli ma insieme, non con iniziative estemporanee ma con azioni sistematiche. Solo così il sangue dei martiri non sarà stato versato invano e potrà fecondare la nostra storia, rendendola, per tutti e per sempre, storia di salvezza».





CHIESA E MAFIA I SILENZI E LE PAROLE

Francesco Michele Stabile

Molte volte è stato chiesto ai vescovi siciliani di delineare, a partire dalle esperienze già vissute, un progetto comune di pastorale sul fenomeno mafioso, ma, a parte iniziative di alcune diocesi, non si è riusciti finora né a tematizzare la questione mafiosa in un convegno ecclesiale, né a delineare linee pastorali comuni.

Forse è bene ricostruire il processo di consapevolezza che si è sviluppato nella coscienza ecclesiale siciliana soprattutto dopo il concilio. Se ci fermiamo al secondo dopoguerra, dobbiamo prendere atto che a una certa latitanza ufficiale dei vescovi sulla questione faceva riscontro in alcuni, come nel cardinale Ruffini, la lettura della mafia come problema soprattutto di ordine pubblico, mentre rimaneva assente nei vescovi fino agli anni '80 una percezione della mafia come problema interno alla vita della Chiesa dal momento che i mafiosi dichiarano di essere battezzati e credenti. Fa eccezione l'intervento di papa Paolo VI all'indomani della stra-



ge di Ciaculli che, scrivendo al cardinale Ruffini per mezzo del sostituto mons. Dell'Acqua, chiese «un'azione positiva e sistematica [della Chiesa], con i mezzi che le sono propri – d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale – per dissociare la mentalità della così detta mafia da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani, col triplice scopo di elevare il sentimento civile della popolazione siciliana, di pacificare gli animi e di prevenire nuovi attentati alla vita umana». E mentre già nella base cattolica si affermava la convinzione che il problema toccava direttamente la Chiesa e la sua pasto-

rale, i vescovi, preoccupati della crisi morale, cominciarono a parlarne negli anni 70 come uno dei mali della Sicilia, male sociale e morale certo, non come problema interno alla Chiesa da affrontare quindi con un'azione pastorale specifica. Molto si deve però tra la fine degli anni 70 e gli inizi degli anni 80 nella condanna della mafia

al magistero dell'arcivescovo Pappalardo. Nel ritenere però la mafia problema interno alla Chiesa, mi pare che il papato da Giovanni Paolo II a Francesco sia stato stimolo non solo per i vescovi siciliani, ma anche per quelli del Meridione. I vescovi dopo la venuta di papa Giovanni Paolo II in Sicilia nel novembre del 1982 dichiararono: «I vescovi si impegnano a studiare attentamente il doloroso fenomeno per trovare, sul piano pastorale, linee operative efficaci per correggere, dove c'è, la mentalità di sopruso, di prepotenza e di violenza» («Comunicato della Conferenza episcopale siciliana», in *Segno*, 34-35 (1982) 223). È del 1994, dopo la morte di don Pino Puglisi, martire della mafia, una dichiarazione dei vescovi, certamente la più pertinente e precisa, di condanna della mafia come organizzazione strutturalmente antievangelica, e la proposta che l'azione pastorale di Puglisi diventasse esempio da imitare da tutti, preti e laici, in quanto aveva saputo coniugare evangelizzazione e promozione umana, incarnando il vangelo nei problemi del territorio.

In realtà i vescovi hanno continuato in ordine sparso a intervenire nelle loro diocesi emanando regole per salvaguardare ora le feste religiose e le confraternite dalle interferenze mafiose ora la celebrazione dei sacramenti più rispondente alla fede. La richiesta comunque di costituire presso la Conferenza episcopale siciliana un *Osservatorio sulla mafia e la corruzione*, presentata da alcuni presbiteri nel 2007 e rinnovata nel 2019, per fornire ai vescovi una conoscenza adeguata

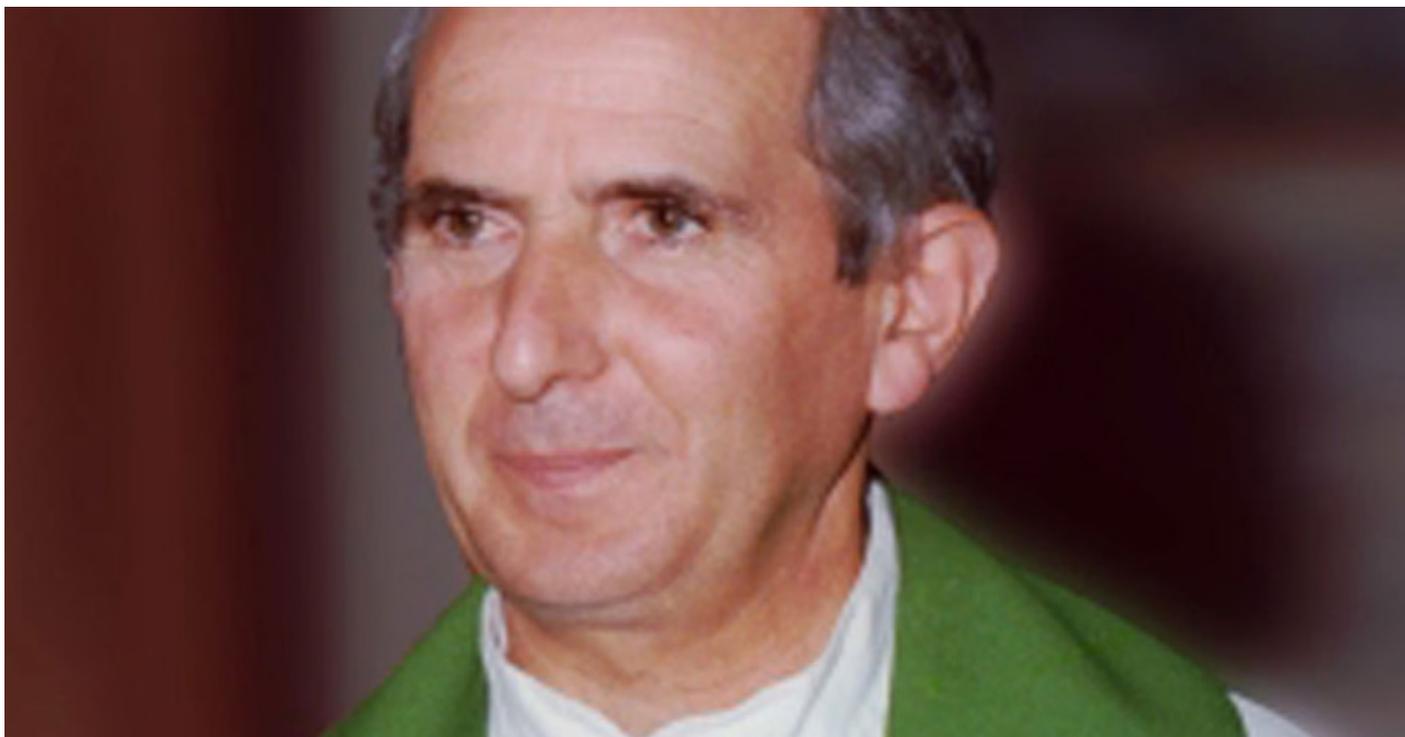


papa Paolo VI

a elaborare una proposta pastorale non ha avuto ancora una risposta, mentre papa Francesco ancora una volta ha anticipato i vescovi con la creazione di un gruppo di studio sulle mafie presso il *Servizio dello Sviluppo Umano Integrale della Santa Sede*.



Strage di Ciaculli



don Pino Puglisi

Dopo questo excursus, ritengo opportuno fare qualche annotazione su una possibile linea pastorale specifica sulla mafia. Ritengo importanti gli interventi di alcuni vescovi che creano una chiara demarcazione tra l'appartenenza ecclesiale e quella mafiosa. Ma non mi pare sia sufficiente per sradicare la mafia dal nostro tessuto sociale muoverci solo con alcune proibizioni. Il male di mafia è molto più profondo e intacca non solo il mafioso ma anche un sistema sociale, politico, economico, culturale e religioso. Una pastorale specifica sulla mafia va inserita perciò nel contesto di una pastorale quotidiana che enfaticamente vien chiamata nuova evangelizzazione perché vuole non solo ammodernare il linguaggio stantio e spesso incomprensibile del passato con cui portiamo il messaggio di Gesù, ma soprattutto farlo, traducendolo in esperienza di vita come sta tentando papa Francesco. È da rifiutare innanzitutto l'idea diffusa in una parte del clero che ci rivolgiamo a un popolo cristiano di minorenni. Ci rivolgiamo a cristiani adulti che hanno più consapevolezza della loro autonomia e libertà. Ciò comporta riesaminare alcuni nodi che nella nostra contemporaneità vanno sciolti. Innanzitutto renderci conto che sta scomparendo il mondo dal sacro calato dall'alto di cui la chiesa in terra è unica interprete secondo un ordine atemporale già predefinito in cui niente può cambiare. L'uomo moderno ritiene invece di essere artefice e responsabile del proprio destino. E questo è anche biblicamente il mandato di Dio

che ha affidato alla responsabilità dell'uomo la salvaguardia della creazione e della sua storia. I processi di secolarizzazione o laicità, se bene intesi, ci fanno entrare nell'unica storia umana dentro cui Dio si è fatto carne e nella quale ci salva in un cammino che porta alla pienezza dell'abbraccio con Lui. Un cammino che possiamo condividere con tutti, anche se per i cristiani va oltre l'orizzonte storico. Non esistono quindi due storie parallele, una di salvezza dell'anima rivolta al soprannaturale e una di salvezza temporale che ha a che fare con la nostra corporeità. Non esiste quindi un ambito proprio della Chiesa per la salvezza dell'anima e un ambito proprio dello stato per assicurare i beni temporali. Ormai sappiamo che l'essere umano è una unità di corpo e di spirito, senza dualismi. Cambiano solo i metodi e le finalità ultime da raggiungere. In questa storia noi cristiani siamo portatori di una esperienza che trova il suo compimento nella relazione di amore che risponde alla tensione più profonda della vita umana.

Il peccato allora non è la trasgressione di un precetto, ma una mancanza di amore, una perdita della nostra umanità, il fallimento di una relazione sia sul piano personale che come corpo sociale. Perciò non basta condannare i peccati che spesso si limitano ai rapporti familiari e interpersonali, ma anche si deve prendere coscienza dei peccati sociali che recano un male alla vita della comunità. E' stato un limite del nostro insegnamento morale la minore attenzione all'etica sociale. Il

mafioso non solo restringe le relazioni ai propri interessi, ma si ritiene moralmente a posto vantandosi spesso della fedeltà alla propria famiglia anche se non tiene nessun conto delle responsabilità sociali e del bene sociale.

L'azione pastorale della Chiesa inoltre non può ridursi semplicemente al culto e alle devozioni, che coprono spesso la cattiva coscienza, ma, come Gesù, deve compiere l'opera del samaritano che si prende cura di tutti i bisogni umani, e non quindi come supplenza alle carenze dello Stato e della società. Un samaritano che però non si ferma a curare le piaghe della dell'ingiustizia umana, ma deve essere capace di mettere a nudo anche le radici dei mali, espressione non solo del peccato individuale, ma più ancora del male strutturale del peccato del mondo che è la volontà di dominio. I vescovi si sono limitati a condannare omicidi e furti anche con la scomunica come responsabilità di singoli peccatori, ma poiché una delle radici dei mali sociali nella nostra terra è la mafia in tutte le sue espressioni e denominazioni che continua ad ammorbare la convivenza, essa va denunciata sempre dalla coscienza cristiana, individuare mafia, clientelismo, corruzione come mali profondi che bloccano il bene comune.

Non basta però la denuncia. Si apre allora il campo a una forte e costante educazione alla responsabilità sociale perché i veri valori umani sono profondamente cristiani. Perciò queste problematiche devono entrare di diritto nelle nostre catechesi, liturgie, omelie, nei corsi di formazione cristiana partendo dall'essenza del cristianesimo che è l'amore per ogni essere umano senza discriminazioni come realizzazione dell'amore di Dio. Ma se anche solo riuscissimo a mettere al centro il precetto che non ci può essere amore di Dio senza l'amore fraterno, diventerebbe parte essenziale della professione di fede cristiana non solo recitare il Credo, ma tradurre il Credo in un impegno di liberazione di ogni essere umano oppresso nella sua dignità di persona umana e di figlio/a di Dio. Ne consegue:

1 La necessità di liberare le nostre comunità ecclesiali da ogni forma di avallo, di connivenza, o anche di coesistenza silenziosa con la mafia o con chi o con ciò che è in odore di mafia, fosse anche a fini di beneficenza, come hanno scritto i vescovi nel 1994.

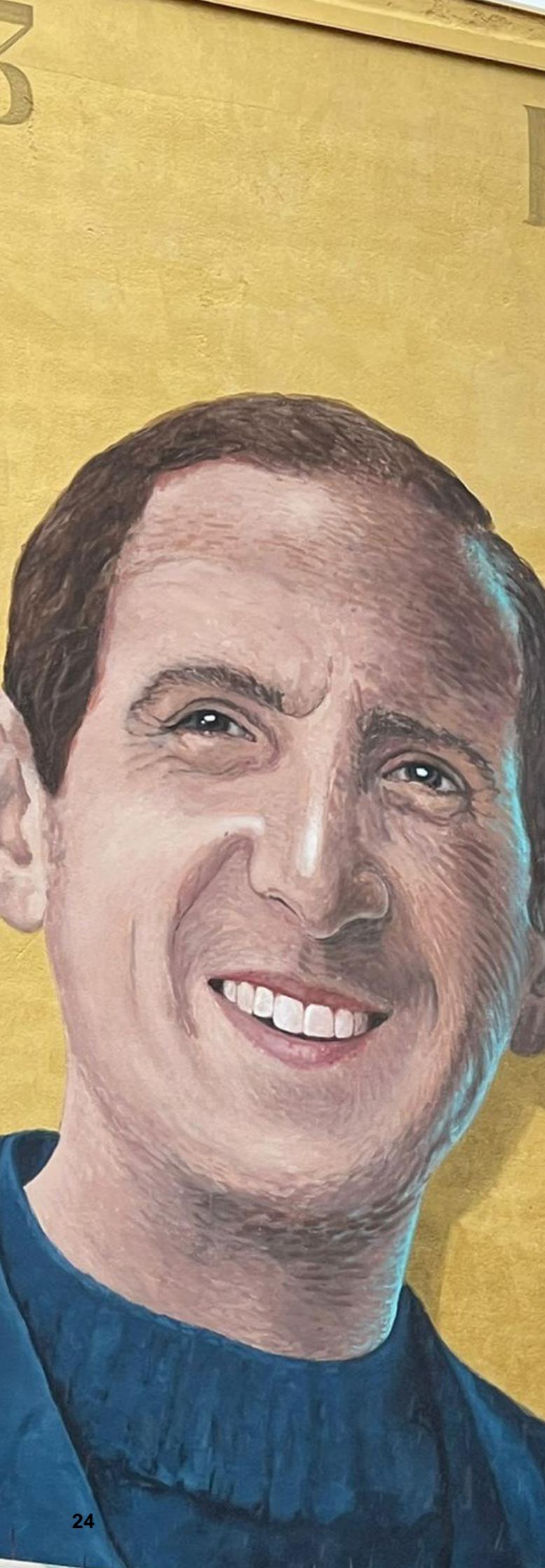
2 La proposta di una religiosità popolare radi-

cata sul vangelo e non prevalentemente su sole devozioni. La sola devozione che è solo attesa di soluzione dei propri problemi dal patrono che sta in alto più che come un impegno di vita al servizio dei fratelli ha potuto favorire nei mafiosi la convinzione spesso strumentale di essere a posto come battezzati anche quando la vita strideva con l'amore fraterno richiesto dal vangelo.

3 Solo l'amore fraterno e l'annuncio della misericordia di Dio può aprire i mafiosi alla conversione religiosa e alla pratica del vangelo.

4 Ma è necessario innanzitutto che il mondo ecclesistico in quanto rappresenta la chiesa come istituzione sia cristallina trasparenza del vangelo senza silenzi, compromessi o tentennamenti equivoci con la mafia, e senza perciò creare false cappellanie. Il bisogno quindi di una formazione specifica del clero sulla questione mafiosa diventa urgente.

Mi piace concludere citando il mio amico Cataldo Naro che su *Avvenire* il 19 settembre 2011 scrisse: «La morte per mano della mafia può colpire un parroco solo perché svolge con serietà e coerenza il suo ministero. Non è stato ucciso uno che cercava di mettersi in mostra. È questo un fatto che non può scuotere la Chiesa siciliana e impegnarla, come mai prima d'ora, in una linea pastorale che non esiti ad essere ed anche dirsi "antimafia", non per scelte straordinarie o per riconquistare un perduto e compromesso ruolo sociale, ma solo per ordinaria e doverosa fedeltà al Vangelo. Il cardinale Pappalardo, in un'intervista a caldo, dopo alcune ore dall'uccisione di Puglisi, ha dichiarato: «Hanno ucciso un prete che faceva il proprio dovere e concepiva la missione evangelica secondo principi moderni. [Per lui] l'attività pastorale era anche promozione civile. Lavorava per strappare i ragazzi alla strada. Si era messo in testa di dare alla borgata le cose e i valori che mancano». Puglisi, dunque, esempio di una pastorale "moderna", che cioè si lascia interpellare dai bisogni e dalle attese dell'ambiente e che, sempre in fedeltà al Vangelo e come proiezione del ministero ecclesiale, si apre a responsabilità civili. Significativamente Pappalardo, nella stessa intervista, ha aggiunto: «Dobbiamo continuare nel cammino intrapreso. Non ci sono altre strade». La pastorale "moderna", consacrata dalla morte di Puglisi, appare ormai la via obbligata della Chiesa siciliana».



PUGLISI E LIVATINO LA SANTITÀ POSSIBILE

Giuseppe Alcamo

In questo terzo millennio, caratterizzato da una cultura segnata dalla secolarizzazione, dal pluralismo religioso, dai forti tratti individualistici e dagli effetti di una certa globalizzazione, quali sono le peculiarità che il Signore richiede alla Chiesa che vive in Sicilia per continuare ad essere “sale”, “luce”, “pietra d’inciampo”? Che cosa chiede “oggi” il Signore alla Chiesa siciliana?

Per rispondere a queste domande, bisogna individuare i “Segni dei tempi”, attraverso cui il Signore continua a parlare e a indicare lo stile, il metodo, le scelte, le logiche che la Chiesa deve assumere, per non lasciarsi appesantire e sfigurare dai “segni del tempo”.

Prima di compiere scelte operative, serve dedicare un tempo sufficientemente lungo, per una necessaria e preliminare opera di discernimento evangelico, per delineare un percorso di fedeltà a Dio e all’umanità. In fondo, si tratta di darsi del tempo per individuare o per meglio dire riconoscere quel percorso che Dio stesso sta tracciando, perché la storia cammina decisamente verso il suo compimento. Si tratta di prendere consapevolezza di quello che Dio sta facendo davanti a noi, con noi o, Dio non voglia, senza di noi.

Già questa scelta è indicativa di una nuova logica per la prassi ecclesiale, che non ha fretta ma nemmeno temporeggia, continuando a fare quello che non ha più senso o valore. Nella vita pastorale la fretta e l’immobilismo, per motivi opposti, sono ugualmente dannosi; la fretta perché non permette di maturare insieme in modo adeguato le scelte e spinge all’improvvisazione, l’immobilismo perché è un resistere, forse per paura del nuovo, allo Spirito che vuole portare oltre, verso altre rive e traguardi.

Il discernimento pastorale è un travaglio che avviene dentro la vita comunitaria, che chiede tempo, pazienza, confronto, dialogo, studio, ricerca, preghiera ed infine il coraggio di compie-

re le scelte, assumendosi, nella logica paolina, la responsabilità di non potersi sottrarre, con tutta umiltà, di operare per l'annuncio della volontà di Dio. (cfr. At 20,17,38)

I "Segni" di Dio

Io credo che tra i numerosi "Segni" che il Signore ha posto in questo nostro tempo, dentro la Chiesa siciliana, due risultano preponderanti e decisivi, che come fari illuminano con chiarezza il cammino da percorrere: il martirio di Giuseppe Puglisi e di Rosario Angelo Livatino, uccisi entrambi dagli uomini della mafia, perché, sostenuti dalla loro fede, svolgevano fino in fondo il loro dovere, in favore di un popolo che amavano.

L'etimo "μαρτυρία" (martyria) indica l'atto del testimoniare, che non sta a descrivere innanzitutto la morte subita, quanto lo stile di vita vissuto, la fedeltà quotidiana al Vangelo che ha raggiunto il suo vertice nella morte violenta, per mano dei nemici del Vangelo. I morti ammazzati dalle mani mafiose sono tanti, veramente tanti, ma Puglisi e Livatino pur essendo nel novero di questo triste elenco, per la Chiesa si distanziano da tutti gli altri, per la fede con cui hanno interpretato la loro vocazione e per la fedeltà quotidiana al Vangelo.

I mafiosi non hanno inteso uccidere un prete e un giudice qualunque, ma quel prete che incarnava in modo decisivo una scelta pastorale dal sapore educativo e uno stile di Chiesa incisivo in quel territorio, e quel giudice che in forza della sua fede non si lasciava intimorire e tanto meno corrompere dalla logica della prepotenza e dalla violenza senza scrupoli.

Entrambi mostrano il volto di una Chiesa umile e disarmata, sinceramente protesa alla profezia, che mette a disagio il malvagio, che angustia il prepotente, che terrorizza i mafiosi, perché offre prospettive di liberazione e di civiltà e rifiuta privilegi e servitù.

Riuscire a mostrare a tutti il volto di una Chiesa che offre una testimonianza così limpida, pur dentro un contesto sociale segnato da una cultura sempre più antievangelica, non è cosa da poco, crea appartenenza e fa sentire di non essere soli, ma di avere dei punti di riferimento sicuri.

Due vocazioni, quelle di Rosario e Pino, diverse

e complementari, che esprimono, nella totalità del corpo ecclesiale, il senso dell'unica fedeltà che porta fino al dono di sé. Un prete ed un laico, nostri contemporanei, vissuti accanto a noi, che molti di noi hanno avuto l'avventura di conoscere personalmente e che testimoniano che la santità è possibile, anche in contesti umani e sociali come quelli di Godrano e Brancaccio, o di un tribunale di periferia come quello di Agrigento, e consiste proprio nel vivere l'ordinario in modo straordinario.

La straordinarietà della vita dei due martiri è data dal fatto che prima di svolgere un ruolo, sentivano di amare il popolo a cui appartenevano e di cui erano a servizio, un amore concreto, fatto di piccole e grandi scelte personali e comunitarie. Di questo popolo ne amavano la storia, l'identità, la cultura, le tradizioni, la religiosità, finanche i limiti e i disagi, tanto da non darsi pace e da cercare sempre tutte le soluzioni possibili e qualche volta anche quelle impossibili. Un amore vero che li porta a non fuggire per cercare altri lidi più confortevoli e più gratificanti. D'altra parte, lo sappiamo per esperienza, ogni servizio che non nasce dall'amore diventa un peso da cui ci si vuole liberare.

Il loro essere veramente immersi nelle realtà dove hanno vissuto, l'assunzione piena delle loro rispettive responsabilità, il loro stile personale evangelicamente sobrio, semplice, paziente, costante, lineare, giusto, sono oggi una provocazione per tutta la Chiesa siciliana, e non solo.

In un contesto ecclesiale come quello di oggi, a dir poco confuso e spesso volte sfilacciato, dalla Sicilia, terra conosciuta in tutto il mondo anche per la mafia, lo Spirito fa nascere due martiri esemplari e li offre all'attenzione, innanzitutto, della stessa Chiesa e, poi, anche di tutti coloro che cercano testimoni per imparare a vivere con dignità e coraggio. La Chiesa siciliana ha la responsabilità di raccogliere il testimone dai suoi martiri, per continuare il cammino di fedeltà.

Se si vuole delineare una nuova prassi ecclesiale, ci si deve innanzitutto mettere in attenzione con amore ai segni dei tempi, per lasciarsi guidare secondo la logica di Dio, che non è mai statica o ripetitiva, ma sempre dinamica e inedita. Quanti altri "Pino" e "Rosario" ci sono dentro le nostre comunità ecclesiali, che possono assurgere al compito educativo di testimoni credibili?

La santità è possibile!

Come Chiesa dobbiamo, anzitutto, prendere atto con umiltà, che non ci siamo subito resi conto della loro qualità di vita evangelica; erano con noi, ma forse noi non eravamo con loro. Così come ci raccontano i Vangeli, che i primi a riconoscere Gesù come “Santo di Dio” sono stati i demoni e gli indemoniati (cfr. Lc 4,34; Mc 1,24), paradossalmente, la statura spirituale di Pino Puglisi e di Rosario Livatino è stata imposta alla Chiesa dai mafiosi, cioè, da coloro che “odiano la fede”, che li hanno riconosciuti come “Santi di Dio” prima di noi, per il loro stile semplicemente evangelico ed incarnato nei bisogni del territorio. La Chiesa non li aveva conosciuti, li ha dovuti riconoscere, dopo i tragici eventi, e prendere atto che la santità si è manifestata in un prete mite e gioioso e in un “giudice ragazzino” che quotidianamente si poneva sotto la tutela di Dio.

Il martirio di Puglisi e di Livatino, implicitamente, testimonia alla stessa Chiesa che tanti cristiani – ministri ordinati, religiosi e laici – vivono nelle nostre comunità in fedeltà e santità, che forse andrebbero, meglio e di più, cercati, valorizzati, ascoltati, responsabilizzati. Potrebbe succedere, infatti, di lasciarsi abbindolare da coloro che si propongono con effetti speciali e con metodi altisonanti, strumentalizzando il Vangelo per fini subdoli e personali, e di lasciare nell’ombra tutti coloro che con fatica e dedizione iniziano “processi di conversione”, senza occupare spazi di potere.

Oggi, per la Chiesa la sfida è di non ridurre questi due “Veri cristiani” ad una reliquia, ad una immaginetta da venerare, ma assumerli come stile di vita ecclesiale e metodo pastorale. La loro è una santità proponibile a tutti, perché “feriale”, “della porta accanto”, “della classe media”, che si realizza attraverso gesti quotidiani che fanno gustare il dolce sapore del Vangelo.

Un altro elemento che mi sembra vada maggiormente focalizzato dentro la vita delle nostre Chiese locali, per arginare mediocrità e annacquamenti, logiche mondane e stili carrieristici, è proprio questo: la santità è possibile per tutti, anche oggi, non cerca palcoscenici, non fa mai chiasso, non si impone con la forza, non è prepotente e arrogante, non si lascia intimidire, paga di persona, scorre come fiume carsico dentro la vita di tutte le Chiese. Forse, non sempre ne siamo pienamente convinti e abbiamo fiducia, eppure il Vangelo è chiaro ed esplicito: “*avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo*” (Gv 16,33)

Santità, quindi, come disponibilità ad accogliere la missione che viene affidata ad un cristiano, “*in un momento determinato della storia*”, per mostrare un aspetto del Vangelo. Ogni cristiano è chiamato a rendere visibile, da una prospettiva particolare, il tutto del Vangelo.

Questa visione della santità prende le distanze da tutto ciò che è disumano, che limita la vita dell’uomo, che la ferisce o impoverisce, che la corrompe o la rende opaca; mentre, valorizza ed esalta tutto ciò che umanizza l’uomo, che lo rende vero, buono, giusto.

Questa santità che è dono di Dio, si incarna nella storia e si esplicita nella concreta vita di ogni uomo, che accoglie questo dono. Di questa santità le nostre Chiese sono Sacramento, i due martiri ce lo ricordano in modo plastico. Forse non è male far memoria, di tanto in tanto, che la santità è il fine ultimo della vita cristiana e che tutte le scelte della Chiesa hanno senso e valore solo se accompagnano verso questo fine.

“Convertitevi!”

Il grido “*Convertitevi*” di Giovanni Paolo II, nella Valle dei Templi ad Agrigento, è un pressante invito a smetterla di compiere il male, di uccidere, di vivere nella illegalità. In Giovanni Paolo



II, a conclusione della celebrazione eucaristica, è un grido profetico di richiamo a coloro che hanno fatto della ingiustizia il loro stile di vita, per farli rinsavire e prospettarli verso l'incontro con il giudizio di Dio: *“Convertitevi! Una volta, un giorno, verrà il giudizio di Dio.”*

Si può dire che, questo grido, è il frutto che scaturisce dalla celebrazione eucaristica, che Giovanni Paolo II condivide con l'assemblea che ha presieduto e, attraverso i mezzi di comunicazione, con il mondo intero. Dopo essersi nutrito del corpo di Cristo, invita coloro che tradiscono la loro fede, accanendosi contro i fratelli, a convertirsi, a scegliere la via del ritorno.

Rileggendo la lettera dei vescovi siciliani (Conferenza Episcopale Siciliana, *Convertitevi!*

Lettera dei Vescovi di Sicilia a 25 anni dell'appello di Giovanni

Paolo II ad Agrigento, Il Pozzo di Giacobbe 2018),

scritta dopo venticin-

que anni da quel gri-

do profetico, ho col-

to che all'appello di

San Giovanni Paolo

II viene data un'ac-

cezione più ampia:

«Desideriamo far

riecheggiare ancora

nelle nostre Chiese,

in Sicilia e a partire

dalla Sicilia... Voglia-

mo farlo riecheggiare

dentro i nostri cuori e la-

sciario riverberare nei nostri

sguardi e sui nostri volti. Sopratt-

tutto, siamo decisi a incarnarlo nella

nostra esistenza credente, nella nostra prassi

pastorale, nel nostro personale e comunitario

impegno civile, nella nostra vita sociale.»

Dopo venticinque anni, l'invito a “Convertirsi” i vescovi siciliani lo rivolgono, innanzitutto, alla Chiesa e ai cristiani e solo per ultimo ai primi destinatari di allora. Se la Chiesa è la prima destinataria del “Convertitevi!”, non può indicare solo il non fare il male, sarebbe veramente poca cosa. Convertirsi, nella lettera dei vescovi equivale, sì, a prendere le distanze dal malaffare, ma soprattutto ad accogliere la santità di Dio nella propria vita. “Convertitevi” è la traslitterazione del comando di Dio che attraversa tutta la Sacra

Scrittura: *«Siate santi perché io il Signore sono santo.»* (Lev 11,44)

I vescovi sollecitano le Chiese e in esse i cristiani, non solo a condannare le organizzazioni del malaffare e a denunciarle con coraggio perché disumane e contro il Vangelo, ma ad individuare un sentiero ecclesiale che aiuti a vivere nella santità come presa di distanza dall'ingiustizia, come condivisione del dolore, come profezia da vivere dentro la storia, come progetto educativo *“con una catechesi sistematica ed interattiva, il più possibile pratica e contestuale”*.

“Convertitevi!” in questa accezione, significa ricentrare la vita ecclesiale su Dio, il tre volte santo. Evidentemente, assumere questo coman-

do, “Convertitevi!”, richiede innanzit-

tutto una seria ed ampia verifica del

modo come stiamo vivendo

la nostra vita ecclesiale. Le

nostre diocesi, le nostre

comunità parrocchiali,

così come sono strut-

turate, con i loro ritmi

e con le loro logiche,

sono fucine di con-

versione?



Con questa lettera, i vescovi invitano a verificare se Dio è al centro della nostra vita, se tutto quello che la Chiesa è e fa è orientato a far crescere e

maturare nella santità. Convertir-

si per porre la santità come meta del-

la propria vita, dei singoli cristiani e di tutta la Chiesa.

Potrebbe sembrare, a primo acchito, un invito scontato e generico ma, in verità non lo è, perché perdere l'essenziale, decentrarsi dal Vangelo, ridurre la vita di fede a qualcosa di intimistico e di spiritualistico oppure ad azioni da compiere o eventi da svolgere, sono tentazioni sempre presenti dentro la vita della Chiesa. A volte, il devozionismo spiritualistico o l'agitarsi con attività ed organizzazioni può essere come “fumo” che nasconde la scelta di non volersi convertire, per cui l'invito dei Vescovi non solo non è scontato o generico, ma è attuale ed urgente, non più procrastinabile.

Credo che sia una scelta, quella dei vescovi, contestualizzata alla nostra storia e alla nostra vita, perché dentro le nostre comunità ecclesiali, una catechesi non sempre attenta alle indicazioni evangeliche ha connotato di un senso moralistico e devozionale il verbo convertirsi, facendogli acquisire un significato intimistico e riduttivo.

Rileggendo la storia esistenziale dei due martiri, convertirsi per Rosario Livatino significa “essere credibili”, non lasciarsi corrompere, rispettare fino in fondo la persona pur condannando il suo operato, analizzare con attenzione tutti gli elementi in gioco perché l’esercizio della giustizia non si trasformi in grossolana ingiustizia, cercare sempre e solo la protezione di Dio.

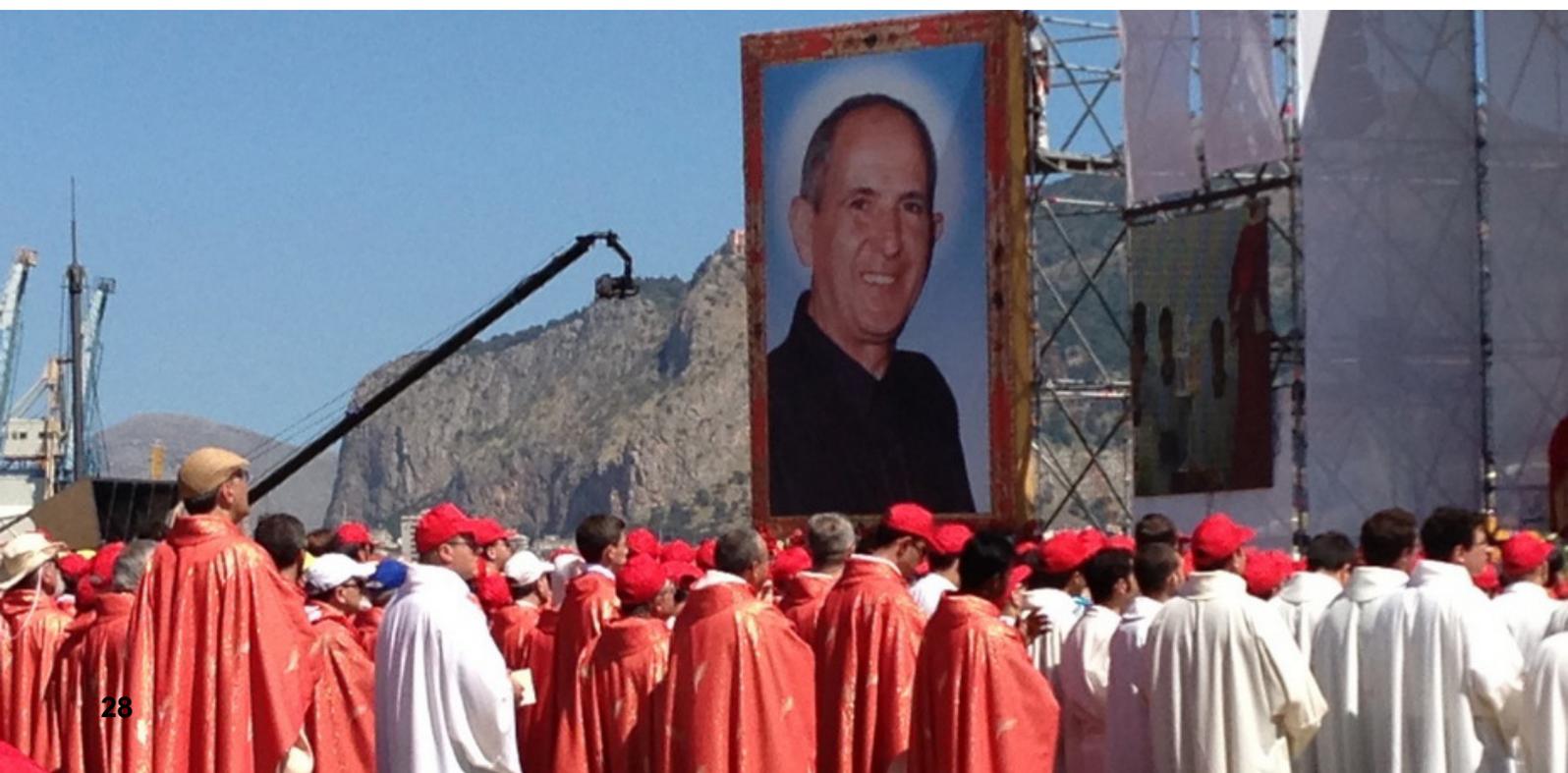
In Pino Puglisi, il verbo “convertirsi” assume un altro senso, complementare a quello di Rosario: permanere nel ruolo inconfondibile di sacerdote, assumendosi fino in fondo il compito di annunciare con la parola e con la testimonianza il Vangelo; rendere visibile il volto materno di una Chiesa presente sul territorio in modo umile, che si fa povera, che non occupa spazi, che non rivendica privilegi; essere padre ed educatore, affiancandosi a tutti coloro che sono sbandati e cercano, consapevolmente o inconsapevolmente, un punto di riferimento esistenziale; accendere la speranza e la gioia di vivere, aiutando a liberarsi dalle dipendenze e dando un senso nuovo alla libertà; rivendicare i diritti dei più fragili, assumendosi l’onere di far maturare il senso del dovere; sentirsi tessera di un mosaico che mostra il volto splendente del Pantocratore.

Non è pensabile una vita pastorale che non ponga la santità come obiettivo da raggiungere e non accompagni ad un permanente processo di conversione, che smussi gli angoli e scalfisca i fronzoli, che inesorabilmente nel tempo ciascuno acquisisce. Un progetto pastorale che puntando sull’essenziale diventi aiuto concreto per maturare scelte di vita radicali e coraggiose, secondo le diverse vocazioni che lo Spirito fa nascere.

Questa tensione alla conversione non è però solo un fatto che riguarda la vita delle singole persone o delle comunità, ma incide anche sulla gestione dei beni, sulla funzionalità delle strutture e l’uso dell’economia. Decidere di convertirsi per la Chiesa implica il bisogno di ripensare tutte le sue strutture e le sue scelte economiche in relazione al Vangelo. Gli scandali che qualche volta vengono fuori per l’uso smodato dell’economia o per il disuso delle strutture esistenti non sono certo segni che accreditano la decisione della Chiesa di convertirsi.

Il senso di una presenza

Nell’immediato post Concilio, lo slogan che ha guidato la vita pastorale della nostra Regione era “*Una presenza per servire*”. La scelta di essere “*presenza per servire*” esplica da una parte, il dovere della testimonianza a cui la Chiesa non può sottrarsi; dall’altra, il desiderio di comunione, elemento costitutivo dell’essere Chiesa. Alla luce del cammino conciliare, la Chiesa siciliana ha maturato la consapevolezza che non può concepirsi in alternativa al mondo, ma dentro il





mondo con spirito di servizio e di collaborazione, per la promozione umana.

Oggi, ad oltre cinquant'anni dal Concilio, finita la stagione del "Convenire", forse non basta più affermare il desiderio di essere "*Presenza per servire*"; bisogna specificare che tipo di presenza si vuole essere e quale tipo di servizio si vuole e si può offrire.

Forse è venuto il tempo di ricercare il senso della nostra presenza che renda visibile il primato di Dio e offrire un servizio che non sia semplicemente nella linea della promozione umana, in supplenza alle deficienze dello Stato e della società.

Tutti siamo concordi nell'affermare che, se, in via ipotetica, lo Stato e la società assolvessero a tutte le loro responsabilità sociali e culturali, come è loro dovere, e non avessero più bisogno del supporto della Chiesa, il senso della nostra presenza e la necessità della nostra missione non dovrebbero venire meno: la caritas dovrebbe continuare ad esistere ed operare, l'impegno educativo non potrebbe essere abbandonato, la vicinanza ai poveri non dovrebbe essere trascurata, ecc.

La Chiesa non è stata istituita per assolvere semplicemente ad un compito di supplenza, ma per una missione unica ed esclusiva, che ha anche una valenza profetica, che non può mai essere sottovalutata. Di tutto questo ne siamo coscienti e ne siamo responsabili.

È necessario tradurre la forza spirituale di cui la Chiesa dispone in forme aggiornate di pastorale, che orientino la vita al perdono e sconfiggano la cultura della vendetta, che spesso condiziona gran parte delle relazioni sociali. La missione della Chiesa, unica ed esclusiva, è quella di rendersi presente dentro un territorio con la forza del Vangelo, che non solo attua la denuncia di ciò che è male, ma che si incarna, ad ogni livello, nelle strutture sociali, per diventarne un lievito di bene e di progresso.

I due Testimoni siciliani che la Chiesa ha posto sul candelabro, indicandoli come cristiani esemplari da imitare, non hanno vissuto la loro fede nella logica della supplenza, ma nello stile del profeta, che scruta verso l'orizzonte ed attende l'alba del mattino. L'alba indica che non è più notte, anche se ancora non è giorno; il buio dell'incomprensione non è stato ancora eliminato, ma la chiarezza della comprensione si fa sempre più vicina. L'alba è segno di una speranza che non si fa attendere molto, anzi, se guardi con più attenzione e pazienza, già si intravede.

Quindi, non possiamo pensare al futuro della Chiesa in termini di permanente supplenza, ma in fedeltà al Vangelo; dobbiamo, cioè, rispondere a quello che il Vangelo ci chiede, qui ed ora, per collaborare alla costruzione del Regno di Dio. Il Vangelo può chiederci la supplenza, ma anche la denuncia e la presa di distanze da scelte non conformi, la profezia di saper guardare oltre l'o-

rizzonte per vedere quello che l'occhio umano non riesce a vedere. Il Vangelo può chiederci e ci chiede tante cose; ma, senza dubbio, il Vangelo ci chiede, come imperativo, una identità chiara e una testimonianza inequivocabile, che non separa mai la croce dalla resurrezione.

Oggi, più di ieri, alla Chiesa è richiesta una presenza limpida ed audace, che scruta i segni dei tempi per servire in santità il mondo, attraverso una dinamica e rigorosa riflessione teologica, una prassi sinodale che si esprime nella ricerca, nello scambio, nel confronto di prospettive diverse per scelte condivise; attraverso la preghiera, il discernimento, l'evangelizzazione, la catechesi, la pietà popolare ed altro.

Il Vangelo ci chiede una presenza che abbia le caratteristiche della santità vissuta, in modo semplice e feriali, discreta e silenziosa, che trae alimento dalla tradizione conciliare, dalle prime testimonianze di rottura e di innovazione, che, senza abbandonarsi ai proclami retorici, non si appiattisca sulla cultura dominante, ma che sveli e denunci anche le strutture di peccato che favoriscono la cultura dell'illegalità, indicando itinerari concreti di liberazione e di riscatto.

Oggi, per la Chiesa urge la prospettiva di una nuova missione che vada al di là della pura esortazione morale e che chieda l'elaborazione di una cultura dal sapore evangelico, in dialogo con tutti gli uomini di buona volontà e in sinergia con tutte le agenzie educative della società, che miri a coscientizzare e maturare le motivazioni, per prendere le distanze da tutto ciò che è illegale, che incida nel tessuto sociale e politico, per un vivere civile, democratico e pacifico.

Il primo "servizio" che la Chiesa può offrire al mondo oggi è la testimonianza di una santità incarnata, che diventi condivisione delle difficoltà della vita e sostegno a tutti coloro che si adoperano per il bene. Una "presenza" come compagnia e condivisione ed un "servizio" che sia sostanzialmente il dono gratuito della nostra vita di fede; noi non siamo chiamati ad espletare servizi, ma a donare la nostra vita.

In altri termini, il senso della nostra presenza nel mondo di oggi lo possiamo riscontrare in come hanno vissuto Pino Puglisi e Rosario Livatino, forse nell'indifferenza di quanti non si erano ac-

corti che la santità era in mezzo a loro e avevano fatto altre scelte ed assunto altro stile. Dobbiamo riconoscerlo con coraggio e umiltà, se tutta la Chiesa siciliana avesse avuto lo stile e la logica di Pino e Rosario, coloro che "odiano la fede", i mafiosi, non avrebbero potuto ucciderli, perché avrebbero dovuto uccidere tutti. Il parroco di Brancaccio e il giudice di Agrigento, ognuno a suo modo, sono stati e continuano ad essere educatori di un Vangelo e di una Chiesa che ancora facciamo fatica ad incarnare pienamente.

Conclusione

Nel processo per la morte dei due martiri, gli autori dell'insano gesto raccontano quali sono state le loro ultime parole: Pino Puglisi con le chiavi di casa in mano, girandosi verso colui che lo chiamava per accertarsi che fosse veramente lui, gli dice con un sorriso amorevole: "me lo aspettavo"; Rosario Livatino a coloro che lo rincorrevano per ucciderlo, dice: "Picciotti, che cosa vi ho fatto?".

Sembra risentire, in forma traslitterata, le parole di Gesù a Giuda: "Amico, per questo sei qui! Con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?" (Mt 26,50; Lc 22,48) Questa è solo questa è la prassi pastorale che la Chiesa del terzo millennio può continuare a vivere ed offrire: un dono eccedente d'amore.

All'origine e a fondamento della Chiesa c'è innanzitutto il dono che il Padre fa del suo Figlio, culminante nel dono dello Spirito, che da Cristo, in quanto uomo, può passare a noi. Tutta la vicenda storica di Gesù di Nazareth ci mostra come egli è vissuto nella donazione piena e gratuita di sé, quale espressione stessa ed escatologica della vicinanza di Dio all'umanità.

La Chiesa può trasmettere il dono che la fa vivere, con un annuncio e con una pratica in cui offre ad altri la possibilità di partecipare dell'ospitalità in Cristo; questo "Dono" ecclesiale può essere fatto solo nella gratuità e nel disinteresse, rispettoso fino in fondo della libertà di tutti, che possono anche rifiutare o essere indifferenti.

I Beati Pino Puglisi e Rosario Livatino, con il loro martirio, ricordano alla Chiesa siciliana che, in tutte le sue scelte, superando ogni visione strumentale e funzionale, non può allontanarsi da questa prospettiva.